

Spettacoli

IL FESTIVAL. A Perugia chiudono Us3 e Petrucciani. Un'edizione nel segno del Brasile



Il palco di «Umbria Jazz» con due dei protagonisti dei giorni scorsi, Pat Metheny e John Scofield

Laura Cioccarelli/Duloto

Acido o no, lunga vita al jazz

Umbria Jazz ha chiuso i battenti ieri notte con il pianoforte incantato di Michel Petrucciani e i ritmi acid jazz di Us3 e Galliano, una lunga notte divisa tra il pallone e la musica, e un bilancio finale più che positivo. Tanto pubblico, malgrado l'ariaccia di magra che tira nei festival, e tanti concerti di alto livello, da Zawinul-Gurtu alle contaminazioni rap di Steve Coleman. Il futuro è qui. E il festival si sposta a Cortona dove il 19 arriva Herbie Hancock.

Boom di spettatori e di consensi E adesso appuntamento a Natale

Sessantamila spettatori circa ai concerti, senza contare quelli della serata finale, e sei milioni di incasso, cifra record nei ventun anni di vita della rassegna, che aveva raggiunto il suo massimo storico nel '92 con 505 milioni di lire di incasso. Le cifre non deludono Umbria Jazz. Anzi, vista la stagione e i molti festival che masticano amaro e si coprono di debiti, per la kermesse umbra è praticamente un trionfo. «Siamo persino riusciti a tener testa ai Mondiali di calcio», dichiarava soddisfatto ieri al tradizionale

incontro stampa finale il presidente della fondazione Umbria Jazz, Severio Ripa di Meana, ringraziando tutti, dalle autorità comunali e regionali al prefetto di Perugia che ha «stolicamente sopportato» per questi dieci giorni la gran bolgia di suonatori di strada, concerti funky e proiezioni video fino a tarda notte proprio sotto le finestre della sua prefettura. E poi, ancora, gli organizzatori e gli sponsor. Grazie a questi ultimi, il contributo pubblico per mettere in piedi Umbria Jazz (che costa circa due miliardi) è stato ridimensionato a circa il 35 per cento del totale. Soddisfatto, così, anche il sindaco Valentini, che infatti ha lamentato solo l'assenza, quest'anno, di un concerto di piazza nel centro storico, come ce n'erano sempre stati: un problema di mancate autorizzazioni della sovrintendenza alle Belle Arti, ma chissà, magari l'anno prossimo...

Insomma, niente polemiche. «Non vorrei deludere qualcuno ma quest'anno non si litiga», ironizza ieri Carlo Pagnotta, direttore artistico e patron della manifestazione, noto anche per il suo carattere piuttosto irascibile. Stavolta invece ha sfoggiato tutto il suo talento diplomatico limitandosi a sottolineare come il prestigioso «New York Times» abbia di recente scritto che Umbria Jazz andrebbe presa come modello da tutte le altre grandi manifestazioni musicali. Infine, la conferma che l'avventura dell'edizione invernale di Umbria Jazz, che ha casa ad Orvieto, continua: «Era una scommessa, l'abbiamo vinta, quindi la ripetiamo». Appuntamento perciò ad Orvieto, dal 27 dicembre al primo gennaio, con il ritorno di John Surman con il suo «brass project», una prima assoluta per l'Italia. □/Al.S.

altre strade: i musicisti di piazza che hanno imperversato in questi giorni, e si sono spostate altrove anche le sparse comitive di giovani punk-fricchettoni con cani al seguito, una nuova tribù.

A Umbria Jazz comunque finisce spesso così, con la voglia di registrare l'atmosfera e perdersi nel contornio, dopo aver pagato il necessario tributo alla musica. Si cercano fantasmi di un irripetibile passato, sfogliando le pagine di «Vent'anni di Umbria Jazz», qualcuno con un sospiro commenta che certe immagini non torneranno più, non tornerà l'ombroso Miles Davis o Dizzie Gillespie che scherzava coi camerieri della Rosetta (mitico hotel-ristorante del festival), non torneranno Dexter Gordon e Stan Getz.

Meglio però risparmiarci il vecchio luogo comune del jazz che è morto, anche perché questa Umbria Jazz se il merito ce l'ha è proprio quello di saper dimostrare il contrario, mettendo in campo un Don Byron oppure uno Steve Coleman capace di mescolare le carte, di attraversare tutto il gigantesco corpo della musica afroamericana e uscire con qualcosa di nuovo, magmatico, difficile da etichettare, moderno e comunque radicato nella storia. Seduto ai bordi del prato di fronte alle splendide rovine della chiesa di San Francesco, Coleman, sguardo mite e testa rasata, mugugna perché l'acustica del luogo non gli piace, avrebbe preferito un club, «o anche questo prato», per il suo nuovo progetto «Metrics». Che in definitiva risulta essere la sovrapposizione di quanto il sassofonista newyorkese aveva già sperimentato e suonato con il collettivo M-Base prima e con i suoi Five Elements poi, e l'intervento di quattro giovani rapper, tre ra-

gazzi e una ragazza, reclutati «per la loro capacità di improvvisare al momento, di usare le parole per fare musica». Lui preferisce chiamarli «lyricists» invece che «rappers», li schiera in fila di fronte ai microfoni come fossero strumentisti, lascia loro il microfono come in un «rap contest», la musica scorre fra rime e assoli e un tappeto ritmico che occasionalmente rimanda alle polimiche che Coleman racconta di aver studiato durante il suo soggiorno africano in Ghana; unico limite, che il rap viene usato in fondo in maniera abbastanza convenzionale, ed è difficile, a partire da qui, capire in che direzione Coleman possa sviluppare questo suo ennesimo viaggio nella musica nera. Comunque il suo concerto resta un momento «alto» nel cartellone di Umbria Jazz, a fianco di altri concerti come quello di Charlie Haden con la Liberation Orchestra, quello di Joe Henderson, di Horace Silver, quello spaziale, etnico ed estatico, della coppia Joe Zawinul-Trilok Gurtu (a proposito, Zawinul ha annunciato una probabile reunion dei Weather Report, sarà la volta buona?), mentre preferiremmo dimenticarci del pasticciaccio di Toots Thielemans con il suo «Brasil Project» e dei cubani Samplings adatti più alle discoteche della Riviera che a Umbria Jazz.

Ieri il finale era tutto aperto sul futuro, sotto il segno dell'acid jazz, formula assai discussa che riunisce diverse esperienze, alcune molto valide, vedi Guru, Urban Species, Jazzhole, Solsonics (in tournée in Italia il 29 luglio a Roma e il 30 a Riccione), e gli stessi Us3 e Galliano che hanno suonato ieri sera; i puristi spesso storcono il naso, ma per i giovanissimi è un modo come un altro per scoprire il jazz e imparare ad amarlo.

La Monte Young

Un blues minimo anzi eterno

GIORDANO MONTECCINI

FERRARA. «Aterforum» è ritornata dopo due anni di assenza forzata. Un ostracismo dettato dalle regole del big business coalizzate con la sordità italiana per tutto ciò che culturalmente non fa evento né cassetta. Proprio come il concerto di La Monte Young che ha splendidamente inaugurato la rassegna.

È legittimo ritenere siano pochi in Italia a conoscere il nome di La Monte Young, musicista nato sulle montagne dell'Idaho e probabilmente uno dei dieci maggiori responsabili del destino musicale di questo secolo. Eppure nello splendido cortile di Palazzo Giulio D'Este c'era quasi il plenone: sembrava folia pensare a quattrocento persone che accorrono ad ascoltare La Monte Young eppure non erano molte di meno.

Pochissimi sono in Italia coloro che possono dire di avere ascoltato questo che l'iconografa più usata ama descrivere come «guru del minimalismo». Giusto vent'anni fa era a Roma, dove eseguì per la prima volta una delle sue composizioni basilari, «The Well-tuned Piano» (il pianoforte ben accordato), cinque ore di performance. Poi, dopo una sua fugace venuta a Milano, qualche anno fa, più nulla. Di La Monte Young (le cui partiture e i cui dischi sono autentiche rarità) si è continuato a sapere e a parlare (più che altro per sentito dire) come l'interprete più duro e radicale della concezione musicale minimalista. Nella sua figura, tanto più saggente quanto più attorniato da un'aura carismatica, si è visto il precursore delle frequentazioni della musica e della filosofia indiana, il teorico dei drones, ossia di una musica intesa come un cantarico ronzio monodico e indistinto, il ricercatore instancabile di un sistema di divisione della scala musicale diverso da quello in uso, il fautore di un tempo musicale dilatato all'infinito, di una sua composizione, «The Tortoise, his Dreams and Journeys», ha una durata teoricamente eterna), il fondatore del gruppo «The Theater of Eternal Music» e, insieme alla moglie Marian Zazeela, il progettista delle «Dream Houses», ossia installazioni sonore della durata di anni.

Tutta questa liquidazione dell'universo musicale tradizionale era sottintesa quando le deboli luci azzurre pensate da Marian Zazeela si sono accese sulla «Forever Bad Blues Band». La Monte Young alla tastiera, i fratelli Jon e Brad Cutler alla chitarra e al basso, Jonathan Kane alla batteria. In programma: «Young's Dorian Blues in G», ossia il blues dorico in sol di Young; tre ore di svelamento progressivo dell'idioma blues, con un sottotono ostinato, intervalli armonici che non combaciano affatto con quanto siamo abituati a sentire, quaranta minuti di tastiera ripetitiva, poi i primi sordi colpi di batteria; dopo un'ora ecco l'impercettibile ingresso della chitarra e dopo due ore finalmente, alterato ma inconfondibile, ecco il giro armonico modale del blues, con i suoi riffs, i suoi tic, il suo ritmo di shuffle, la sua viscerale sfogata nel distortore e nella batteria sempre più pesante e ritmata.

Siamo grati ad «Aterforum» per averci messo davanti un concerto per il quale non ci sono risposte, ma solo domande: la musica di La Monte Young ha ancora senso come esplorazione d'avanguardia o è musica che sopravvive a un'idea già consumata e digerita? Il suo blues ostinato, vessatorio, il suo spazioso armonico, producono ricordi, emozioni oppure ottundimento, rigetto? «Ho l'impressione» scriveva anni fa il compositore — che se la gente non si sente trasportata in cielo io faccio fiasco». Non abbiamo capito se qui a Ferrara il percorso sia stato verso il cielo o più semplicemente verso una trance psichedelica già vissuta e consumata. Quel che è certo è che La Monte Young appartiene a una schiatta diversa dai tanti volgarizzatori del minimal, e questo basta per considerare apertissimo il discorso.

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

PERUGIA. Caetano Veloso l'aveva detto, che saremmo arrivati a una finale Italia-Brasile, l'aveva indovinato e dichiarato gettando un po' di sconforto tra le fila dei suoi fans italiani; e adesso, per chi tifare: Non ha importanza perché il Brasile in fondo ha già vinto, qui a Perugia. Le prime tre serate nel nome di Veloso e di Gil sono state indimenticabili per la ventunesima edizione di Umbria Jazz, un ricordo inevitabile ora che il festival chiude i battenti con la consueta, abbuffata finale di musica, pensando all'altra «finale», appesi ai maxischermi comparsi un po' dovunque, nelle strade, nelle piazze, anche al Frontone dove i ragazzi hanno seguito la partita fra il concerto degli Us3 e quello dei Galliano. E oggi tutti a casa, tranne chi si sposterà a Cortona per l'appendice del festival, che offre un menù arricchito dalla presenza di Herbie Hancock, il 19 luglio, con una nuova band inedita per l'Italia.



Il gruppo Us3

Leonard Feather, ottuagenario decano dei critici jazz, una specie di mito vivente, passato come un fantasma nella platea di qualche concerto, col suo cappello panama, vestito di chiaro e il volto arcigno e snob, come fosse spuntato da una scena del «Grande Gatsby», testimone di un'età d'oro del jazz che forse mai più ritornerà. Hanno preso

carattere piuttosto irascibile. Stavolta invece ha sfoggiato tutto il suo talento diplomatico limitandosi a sottolineare come il prestigioso «New York Times» abbia di recente scritto che Umbria Jazz andrebbe presa come modello da tutte le altre grandi manifestazioni musicali. Infine, la conferma che l'avventura dell'edizione invernale di Umbria Jazz, che ha casa ad Orvieto, continua: «Era una scommessa, l'abbiamo vinta, quindi la ripetiamo». Appuntamento perciò ad Orvieto, dal 27 dicembre al primo gennaio, con il ritorno di John Surman con il suo «brass project», una prima assoluta per l'Italia. □/Al.S.

Il grande musicista per la prima volta in concerto a Mosca. Davanti a 3000 persone Charles, dalla Russia con amore

Dalla pubblicità della Peugeot (e dalle proteste suscitate in Italia) al primo concerto in terra di Russia. Ray Charles ha realizzato finalmente il suo sogno di esibirsi di fronte al pubblico moscovita con un concerto tenuto venerdì sera davanti a un pubblico entusiasta di circa tremila persone. «La musica di compositori come Ciaikovsky, Rachmaninov, Prokofiev ha contribuito molto alla mia formazione musicale», ha detto.

RINO SCIARRETTA

MOSCA. «I Love You». La musica dei compositori russi come Ciaikovsky, Rachmaninov, Prokofiev, ha contribuito molto alla mia formazione musicale. Io sono nato con la musica dentro. La musica è come il sangue. È indispensabile per me come il cibo e l'acqua». Esordisce con queste parole Ray Charles alla sua prima conferenza stampa in quell'Europa un tempo lontana perché considerata «al di là del muro». Al cameriere dell'albergo moscovita ha detto: «Vorrei per favore delle pietanze russe, per

esplorare questo Paese che da tanti anni volevo conoscere». E venerdì sera c'era il tutto esaurito, nella sala grande dell'hotel Rossia, per il concerto del cantante nero americano, pioniere del «rhythm and blues», venuto ad esibirsi per la prima volta a Mosca nell'ambito del secondo Festival Internazionale del Jazz. Una manifestazione dedicata al 60esimo anniversario dell'orchestra del maestro Oleg Lundstram, il musicista che ha fatto conoscere il jazz in Unione

sovietica, e rinnovato l'amore dei russi per questo genere musicale negli anni Cinquanta e Sessanta.

Organizzato dall'associazione dei jazzmen moscoviti Gosko, il concerto si è svolto in un clima di euforia. «L'idea di invitare Ray Charles ce la portiamo dietro da diverso tempo — ha detto Alexander Galin, uno degli organizzatori — Ma fino a ieri è stato impossibile, anche perché la musica jazz rappresentava qualcosa di sovversivo agli occhi delle autorità e il pubblico era, a dire il vero, troppo lontano da questo tipo di cultura. Ora invece c'è una gran voglia di partecipare anche noi agli eventi culturali europei e possiamo garantire una buona risposta come dimostrò anche dal concerto di giugno di Liza Minnelli». E la platea che ha applaudito Ray Charles era formata effettivamente da un pubblico molto eterogeneo: appassionati e professionisti, studenti e «nuovi ricchi» (categoria quest'ultima particolarmente in vista in queste occasioni). Chi felice di partecipare alla serata chic-mondana, chi più at-

tento e partecipa al contenuto musicale della serata. Il prezzo del biglietto si rivolgeva a tutte le tasche, partendo dai 15.000 rubli (l'equivalente di 7 dollari) della piccolina ai 100 dollari delle prime file, anch'esse tutte esaurite.

La serata è stata aperta dalla Big Band strumentale che accompagna sempre Charles nelle sue tournée in giro per il mondo, formata da 18 elementi, in maggioranza di colore, che ha intrattenuto il pubblico per una ventina di minuti con un susseguirsi di assoli, in una sorta di esercizio preparatorio per gli spettatori. E proprio mentre l'orchestra continuava le sue performance un alto parlante ha annunciato l'entrata in scena di «The Genius of Soul, Mister Ray Charles». Annuncio seguito applausi ininterrotti per un bel po' di minuti da parte del pubblico. Ray Charles appariva esultante dalla gioia. Saltelli, sorrisi, ringraziamenti e il suo classico «I love you». Il feeling non manca e per Ray Charles è il momento di mettersi subito al piano-



Ray Charles per la prima volta a Mosca

Francesco Tolatti/Master Photo

forte. È sulle note di «Every Day» che il sogno del «Genius», quello di esibirsi in Russia, si è dunque avverato. Mentre i circa 3000 spettatori del Rossia Concert Hall, ammaliati dal ritmo delle sue musiche e affascinati dal suo personaggio gli rondero un'intemibile omaggio.

In novanta minuti di concerto Ray Charles ha esplorato dal blues al gospel tutti i pezzi del suo repertorio più famoso. Da «Georgia on my Mind» a «Hit the Road Jack», in un susseguirsi di interpretazioni sug-

geritrici di differenti stati d'animo. «Yesterday», la canzone di Lennon e McCartney, uno dei classici del repertorio dei Beatles, ma divenuta anche uno dei cavalli di battaglia dei concerti di Ray Charles, ha suscitato una vera e propria ovazione da parte della platea. Il musicista vincitore di 10 Grammy, ha concluso la sua prima performance moscovita con un assolo di piano, promettendo di ritornare, perfettamente in sintonia, a suo dire, con l'anima russa.